07COM07A0706 ZALLCALL 11 21:41:35 06/06/97

Il Personaggio

Gianni Cervetti Lo stile di un'«altra» politica

ALBERTO LEISS

Quando fu raggiunto dall'avviso di garanzia della Procura di Milano, e la notizia divenne presto pubblica, rilasciò una breve dichiarazione. Sono estraneo ai «fatti specifici oggetto di indagine giudiziaria», ma sento invece «una responsabilità di tipo politico-morale per non essere riuscito a contribuire, assieme a tanti altri, a cambiare radicalmente un sistema di rapporti tra politica, economia e società, che è venuto degenerando e che ora cade a pezzi». Era il maggio del '92. Gianni Cervetti aveva accettato il suo calvario con la sobrietà, la misura, il senso di «disciplina» che ne fanno un esponente davvero tipico del modo di essere di un pezzo di classe dirigente selezionata dal vecchio Pci. L'uomo che era stato a fianco di Berlinguer nella «mitica» segreteria comunista, che aveva gestito in assoluto silenzio il lungo e delicato distacco dal cordone ombelicale economico con Mosca, si autosospendeva dal Pds, si augurava che la magistratura chiarisse «rapidamente» «vicende e circostanze». Accettava, disciplinatamente, appunto, davanti alla Commissione per le autorizzazioni a procedere della Camera, la richiesta di arresto.

A Milano Gianni Cervetti aveva negli anni '80 contatti frequenti con Bettino Craxi. Nel Pci, com'è noto, era sostenitore convinto di una politica di unità a sinistra, in polemica con le scelte «massimaliste» dell'ultimo Berlinguer. Ma non si può immaginare un comportamento più distante - di fronte all'esplosione di Tangentopoli - da quello tenuto dal segretario socialista. Anche oggi, dopo l'assoluzione sentenziata dal processo d'appello, la contentezza di Cervetti appare almeno altrettanto controllata di quanto è stata, in questi cinque lunghi anni, la sua amarezza.

C'è, forse, una sorta di singolare estremismo in questa cifra così incisa nelle virtù dell'equilibrio e della moderazione. Virtù che a proposito di politici come Cervetti sono state spesso tradotte nell'immagine del «burocrate» imperturbabile, dell'«uomo di Mosca», del funzionario grigio, capace di maneggiare grandi poteri senza alcun cedimento a quell'ostentazione del potere che tanto spesso ammalia e travolge l'uomo che fa politica.

E certo potere Gianni Cervetti ne ha avuto nel Pci. Anche se si trattava di un potere che raramente si incarnava direttamente nelle persone che lo esercitavano, così come avviene in tutte le grandi organizzazioni a forte connotato ideale e ideologico. Pochi altri uomini, però, avrebbero potuto avere i requisiti che lo hanno portato a sedere in una stanza di Mosca, solo, di fronte al compagno Boris Nikolaevic Ponomariov, in un giorno del gennaio 1978, a pronunciare la storica frase: manteniamo la promessa, possiamo rinunciare agli «aiuti» che ci avete sin qui concesso. «La decisione spetta a voi - era stata la gelida risposta - ci auguriamo che l'abbiate presa con una valutazione ponderata di tutti i suoi aspetti e di tutte le sue conseguenze». Quel giorno - scrive con la consueta sobrietà Cervetti nel suo libro «L'Oro di Mosca» - «terminava una lunga storia. La mia stessa missione era conclusa».

Solo un uomo che era entrato nel partito a 16 anni, ancora liceale al «Manzoni» di Milano, che dopo tre anni a studiare medicina in Italia ne aveva trascorsi altri sei all'università di Mosca, specializzandosi naturalmente in economia, e che era passato attraverso il sindacato e il partito negli anni turbolenti prima del «boom» economico, e poi della «strategia della tensione», poteva trovarsi, in un altra giornata dell'ottobre 1975, a sedere con Enrico Berlinguer e Gerardo Chiaromonte sulle poltrone più appartate di Montecitorio. A ricevere le indicazioni - peraltro assai scarne - che istruivano lo «strappo» economico dalla «patria del socalismo».

Eppure, se si chiede oggi a Cervetti quali momenti del suo impegno politico ricordi più volentieri, la scelta non cade tanto su quell'essersi trovato al centro di uno storico tornante internazionale, quanto sugli anni passati all'ufficio studi della Camera del Lavoro di Milano e poi nella segreteria della Cgil. Gli anni '60 in cui la sinistra nel Nord cercava di non perdere il filo delle trasformazioni industriali e produttive. E poi la stagione dei primi anni '70, segretario della federazione milanese di un Pci che tesseva con pazienza e successo una politica di alleanze democratiche contro la «strategia della tensione».

È questo lavoro che gli frutta la «cooptazione», nel '75, nella segreteria nazionale. «Ero il più giovane», ricorda l'allievo di Agostino Novella, l'ammiratore di Giorgio Amendola. L'uomo che era legato a Berlinguer da una grande stima personale, ma che certo non ha condiviso le scelte del segretario comunista dopo la rottura della solidarietà nazionale. C'è anche, in Gianni Cervetti, un'altro estremismo un po' caparbio nel rimanere legato alle proprie scelte. Il compromesso storico? Certo va «riesaminato criticamente». Ma la direzione era giusta. L'insistenza per una politica di alleanza con Craxi? «La nostra linea a Milano era: né settari, né subalterni. E la sconfitta di quella impostazione equilibrata contribuì alla più complessiva degenerazione...». Sì, se la sinistra oggi deve constatare un fallimento così grande in certe aree del Nord, è anche per le «superficialità», le visioni unilaterali, i «ritardi istituzionali» di quei famosi anni '80. Cervetti li ha passati a Milano, nella segreteria regionale del partito, e poi come parlamentare europeo. Dopo la svolta dell'89 si era messo a organizzare la «componente» riformista del Pds con la stessa precisione con cui si era dedicato al buon funzionamento del «centralismo democratico». Oggi, dopo cinque anni di presenza appartata e discreta, dice quasi sottovoce che, anche se si è un po' in la con gli anni, è difficile perdere un «vizio della politica» coltivato così a lungo. Ma per tornare a fare politica Gianni Cervetti avrà bisogno, disciplinatamente, di una «chiamata». E solo se si determineranno le indispensabili «condizioni oggettive». In questa formula - le «condizioni oggettive» - c'è tutta la forza, ma anche il limite - mi scuserà per questa impressione Cervetti - di una cultura politica che ha fatto contraddittoriamente grande il Pci e che, per molti versi, ancora sorregge il Pds. Se la «chiamata» non verrà, Gianni coltiverà ancora le sue amarezze, e si consolerà con i suoi libri. Qell'edizione degli anni '20 del dibattito tra Stalin, Trotzky e Bucharin sull'eredità di Lenin, per esempio, trovata da studente a Mosca. Oppure i quasi 250 volumi di una rara antologia della letteratura italiana pubblicata agli inizi dell'800, compilata con illuministico interesse per la scienza e la tecnica. Perché l'«uomo di Mosca» è un appassionato bibliofilo, vicepresidente di un club internazionale intitolato a Aldo Manuzio, di cui il presidente è Umberto Eco. Uno che a Marx e Engels, preferisce sicuramente Dante e Machiavelli.

Il Reportage

Il gregario la monta e la paura

«Guardi in su, vorresti morire e se arrivi troppo staccato ti giochi anche lo stipendio...»

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

FALZES (Bolzano). È uno di quei giorni che... «Apri la finestra appena sveglio, vedi la strada bagnata e le nuvole che ti passano davanti, e ti viene voglia di tagliarti le vene. È il freddo che spaventa, più della montagna».

Marco Della Valle, 25 anni, due anni da professionista e ancora nessuna vittoria, è uno degli uomini che in questi giorni, su due ruote, scalano una montagna dopo l'altra. Faccia stravolta dalla fatica mentre spingi in salita, su pedali che sembrano sempre più duri. Faccia stravolta dalla paura in discesa, perché se scivoli sull'asfalto bagnato vai a sbattere contro la roccia.

«Il tempo di scendere dal letto, e cominci a ragionare: questo è il mio lavoro. Il Pordoi l'ho fatto l'anno scorso per la prima volta, mi è andata bene, sono arrivato tredicesimo. Prima, i tapponi, li vedevo soltanto in televisione. Sai che qui ti giochi tutto, ma puoi anche diventare famoso. Se riesci a fare una fuga...».

La montagna e la fatica, nella cronaca di un giorno sulle Dolomiti. Uomini e ruote che diventano una cosa sola. Se vinci il telecronista grida che sei «uno scoiattolo in maglia rosa che vince la forza di gravità». Se non arrivi dentro il tempo massimo, rischi tutto, anche lo stipendio del prossimo anno. «È per questo che le montagna spaventano. Se stai male in giorni come questi - ti racconto come stanno le cose, ma non mettere il mio nome - la tua vita può cambiare. Quando arrivi in albergo ti fanno i massaggi, ti dicono che va bene così, hai dato davvero tutto. Ma dalle facce capisci che forse ti hanno già cancellato. ».

Tre giorni di Dolomiti - oggi la salita più dura, dai 415 metri di Stazzona ai 1.852 del Mortirolo - prima della volata finale verso Milano. Le montagne sono anche «dentro» all'anima dei ciclisti. «La fatica, in certi momenti - racconta piano Gianni Faresin, 31 anni, dieci vittorie fra le quali un giro di Lombardia - diventa anche disperazione. Senti che non hai più niente da dare, e devi comunque resistere, perché il capitano - il mio è Tonkov - può avere bisogno di te. Se gli stai davanti, in salita, lui risparmia il trenta per cento di sudore. La fatica, in questi giorni, è soprattutto silenzio. In certi momenti non hai nessuno davanti, nessuno dietro. Vai su pieno di freddo, stai male, e ti chiedi se solo tu stai soffrendo. Poi raggiungi un altro che pedala, ed anche se è di un'altra squadra gli chiedi come va. Basta sapere che si sta soffrendo tutti per capire che è dura, ma ce la puoi fare».

Inizia presto, la giornata degli uomini che scalano le montagne. Alle sette del mattino le tavole sono già apparecchiate. Ecco, all'hotel della Mapei, il russo Pavel Tonkov, Gianni Bugno, Gianni Faresin... Iniziano con un caffè o un bicchiere di latte caldo. Due brioches. Ma è solo l'inizio. C'è lo «zuppone» preparato dal massaggiatore, con yogurt, miele, marronata. Arrivano i vassoi con formaggio e prosciutto. Razione abbondante, per tutti. Gli uomini in tuta non «mangiano».

Non c'è gioia nelle bocche che si aprono e chiudono come se fossero azionate da computer. Stanno solo «assumendo carboidrati». Per il finale si può scegliere. Tonkov accetta un'omelette di quattro uova, gli altri affrontano un piatto di spaghetti.

«Si va ad iniziare», dice l'ex campione del mondo Gianni Bugno. «Guardi fuori, vedi che c'è brutto, e ti cadono le ... Ti metti a pensare: adesso che bici prendo, come mi copro e mi scopro, cosa mangio. Ormai il nostro mestiere è diventato impossibile. Non si finisce mai di stare in tensione. Devi salire in alto, farti il Sella, il Pordoi e compagnia, ed allo stesso tempo pensi alle discese che ci sono dopo. E pensi alle corse in pianura, con la paura di cadere. In giorni come questi devi soffrire al massimo, ma senza superare il limite della crisi. Devi spendere al meglio le cento lire che hai. In fondo alla tappa ci devi arrivare. Poi torni in albergo, ti fai massaggiare, mangi, vai a letto e addosso ti senti già il numero sulla schiena, per la tappa del giorno dopo».

> Le voci dal gruppone del Giro d'Italia. L'ansia prima di una tappa sulle micidiali Dolomiti «Freddo nelle ossa... e devi pensare»

I bambini della scuola materna sono contenti perché hanno avuto tutti il cappellino rosa. Via, verso il primo passo, quello di Costalunga. Alpini schierati in val di Fiemme, tutti con la bandiera tricolore in mano. Piccole gallerie da attraversare al buio. «Il gruppo compatto sta affrontando i primi tornanti...».

Qualcuno riesci a riconoscerlo, dopo che - fra la firma e la partenza - hanno accettato di parlare di questo loro strano mestiere. Ecco Michele Coppolillo, che in sette anni ha vinto solo una tappa, all'estero. È uno che piace - per lui non mancano mai i cartelli, «Coppolillo, uno di noi» - perché si butta sempre all'attacco.

«Sono previste nevicate, oggi? Mamma mia. Mi ricordo il Sestriere, nel '94. Una neve che ti faceva morire, ma mi è andata bene, sono arrivato terzo. Se il freddo ti arriva alle ossa, sei fatto. Madonna mia, come si soffre, in queste tappe. Ma non basta dire: devo resistere. Quello va bene per la maratona. Lì cominci a correre, e vai. Diventi quasi un automa, che si allontana dalla sofferenza. Nel ciclismo, che è lo sport più duro, devi pensare, ecco, devi pensare. Come arrivare in alto, come scendere in basso, come tornare in alto... Spendere tutto ciò che serve, ma non troppo, altrimenti salti... Noi abbiamo una sola fortuna: siamo bravi a dimenticare. Arrivi al traguardo, vai all'albergo, mangi, dormi e ricarichi la macchina. Non devi ricordare l'angoscia del giorno prima».

Sul Pordoi, negli ultimi tornanti, le nuvole si mescolano al fumo delle grigliate. Motociclisti della Stradale, con sirena, frenano di colpo, quando vengono offerte salsicce calde e polenta. La neve c'è, ma è quella dell'inverno, ormai nera. L'acqua gelata, spinta dal vento, schiaffeggia i ciclisti. Ecco che salgono, quasi tutti in piedi sui pedali. Quelli più magri, come Leonardo Piepoli, soffrono di più, perché gelano al primo freddo. Piepoli - uno che mette il casco anche quando si presenta alla partenza - ha l'avambraccio sinistro coperto da una cintura protettiva. Se l'è rotto in una gara in Sud America, è pieno di chiodi e di piastre. Ma devi continuare a correre, se vuoi portare a casa uno stipendio che parte dai trenta milioni all'anno e sale, ma non di tanto, con i premi divisi fra tutti quelli della squadra. Molti di quelli che corrono, a fine carriera, hanno i soldi per farsi la casa, o aprire un negozio.

«Vola, Gotti, contro il vento. Vola, Gotti, contro il tempo». Cartelli e striscioni, e scritte sull'asfalto, subito lavate dalla pioggia. Bandiere di ogni tipo: tricolori, vessilli con il Leone di San Marco, ed anche qualche bandiera rossa della Ferrari. Urla per la maglia rosa, portata da «Ivan il re», grida per «Tonkov, lo zar». Ma un «forza, dai, ormai è fatta» c'è per tutti, anche per quelli che ormai sono staccati, e sembrano guardare soltanto l'asfalto davanti alla ruota.

«La fatica - dice Davide Cassani, che correva fino a due anni fa ed ora dirige la squadra di Pantani - ti parte dalle gambe, ed arriva subito alla testa. Se non reagisci, ti arriva addosso lo sconforto, l'appannamento mentale. Se vuoi arrivare, devi avere un obiettivo: non pensare ad altro che portare la bici oltre il traguardo. Sono giorni duri, questi, per i velocisti, quelli che negli arrivi in gruppo sgomitano e fanno scintille. In giorni come questi fanno il "gruppetto", si mettono tutti assieme, in fondo, diventano tutti amici, si danno il cambio. L'obiettivo è semplice: arrivare insieme, senza superare il tempo massimo».

I giorni delle Dolomiti chiamano al Giro d'Italia anche coloro che seguono le due ruote da una vita. «Anche le montagne - dice Alfredo Martini, direttore tecnico della Nazionale ciclisti - sono cambiate. Una volta, i distacchi si prendevano con la sveglia, non con il cronometro. Tutte queste strade non erano asfaltate. Se pioveva c'era fango, se c'era asciutto qui era pieno di polvere. E le auto del seguito si buttavano dietro Coppi e Bartali, e riempivano di fango o polvere i disgraziati che erano dietro».

Certe tappe sono diventate leggenda, nei racconti degli anziani. Sveglia alle quattro e mezzo, per la Cuneo - Pinerolo del 1962, con partenza alle sei. «I ciclisti ora sanno prepararsi meglio, anche a tavola. Coppi e Bartali, prima di una tappa come questa, mangiavano riso e bistecca, poi frutta. In corsa, panini con stracchino, marmellata e miele, e poi banane mature. E ognuno aveva il suo segreto: c'erano massaggiatori che, di notte, "cuocevano" con il limone un filetto, poi lo tagliavano fino e lo mettevano nei panini. Erano convinti di fare bene. Ora l'alimentazione è cambiata, e sono diverse anche le biciclette. Io parlo con i ciclisti, dopo l'arrivo, Sento che si lamentano perché hanno rischiato la vita in discesa. Ma perché accettano di mettere tubolari sempre più sottili? Io dico loro: ragazzi, la vita è vostra. Non dovete rischiarla per un centesimo in meno».

Ancora acqua sopra le schiene piegate sui manubri. Al passo Furcia la strada sembra una mulattiera asfaltata. Curve secche, ma devi andare giù come se fosse una superstrada. La pioggia fa cadere pezzi di muschio dalla roccia che incombe sull'asfalto. Le tende con i fuochi accesi, le grappe ed il vin brulè, diventano una tentazione. Ogni tanto, un uomo scende dalla bicicletta. Sta lì, in piedi, appoggiato al manubrio come fosse una